

PROLOGO

Una notte d'estate del 2010, su un fazzoletto di terra nell'Oceano indiano. Dopo un paio di mesi di preparazione ero sbarcato a Mauritius. Sembrava passato già molto tempo da quando, quella stessa sera, avevo salutato la mia ragazza all'aeroporto di Amsterdam. Continuavo a stupirmi di come ci si potesse ritrovare tanto in fretta in un mondo totalmente diverso. Coprire in volo, in una sola notte, diecimila chilometri, un quarto della circonferenza terrestre. Il pilota ha sorvolato terra finché ha potuto, poi ha intrapreso la traversata di quasi duemila chilometri sopra l'oceano. La prima notte sull'isola mi sono sdraiato sulla spiaggia in maglietta e calzoncini. Davanti a me si apriva l'oceano, immenso. Le isole più vicine, Rodrigues e Réunion si trovavano qualche centinaio di chilometri più in là. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, non si scorgevano luci, fatta eccezione per quelle di alcuni pescherecci. La Via Lattea, invece, disegnava sopra di me un'ampia fascia luminosa. Quello è il cielo stellato più limpido che abbia mai visto.

Sdraiato sulla sabbia guardavo le stelle e i vasti spazi vuoti tra le une e le altre. Anche la Terra era un puntino così piccolo? Pensavo ai rilievi della Luna e immaginavo come si vedesse da lì il nostro pianeta. Mi tornavano alla mente i racconti

degli astronauti che da bambino mi avevano tanto impressionato. Dicevano che il nostro pianeta sembrava una pallina immersa in una profonda oscurità. L'acqua degli oceani blu scuro e in mezzo, come foglie su una pozzanghera, i continenti e le isole. La superficie terrestre in varie tonalità di verde e marrone. Boschi, campi e città. Al di sopra, bianche piume allungate fluttuavano alte. Sette miliardi di persone. Tante vite, amicizie e sogni sono possibili grazie all'atmosfera che ci separa dall'universo sconfinato.

A volte il cielo stellato veniva solcato da una lucina intermittente. Il pilota di un aereo passeggeri accendeva le luci e iniziava la discesa. Ogni anno un milione di turisti visita Mauritius. La maggior parte viene prelevata all'aeroporto da un taxi e passa una settimana in un villaggio all inclusive sulla costa. Il costo di una notte in un albergo sul mare equivaleva alla mia borsa di studio di un mese. Per i primi giorni avevo prenotato dall'Olanda una stanza da un affittacamere nell'entroterra, la soluzione più economica che avevo trovato. Nella foga dei preparativi del lavoro sul campo non ho badato a dove si trovasse esattamente, commettendo così il più classico degli errori: avevo sottovalutato le distanze sull'isola, di conseguenza, ovunque dovessi andare ero costretto a passare due ore sui variopinti pullman Eurolines di seconda mano. Al mattino e a fine pomeriggio potevo scordarmelo, dato che erano tutti bloccati in fila lungo l'unica autostrada dell'isola. Poi, con il passaparola, ho conosciuto una persona: suo zio affittava camere, «non ufficialmente però», aveva aggiunto. Quando mi sono ritrovato davanti alla casa mi sono fatto coraggio, chiedendomi se me la sarei cavata. Ma appena entrato ho capito che non avrei potuto fare scelta migliore. Il profumo della cucina mi veniva incontro a ritmo di reggae. Dietro quella porta sgangherata c'erano dieci stanze, separate le une

dalle altre da pareti sottilissime. Nella mia c'erano un letto, un armadio e una scrivania. In quella accanto, in uno spazio di dieci metri quadrati, abitava un bambino di quattro anni con i genitori. Mi balbettava parole in creolo, di cui non capivo nulla, ma non importava, andavamo d'accordo. Una volta, mentre ero fuori, era andato nella mia stanza a disegnare sulle mie carte di lavoro e sul quaderno degli appunti. «Era così tranquillo», mi ha detto la madre. La mattina dopo ha bussato alla mia porta verso le sette e mezzo con un piatto di riso caldo. Lo spazio più bello della casa era la cucina comune, il fornello a gas con le pentole in alluminio, un piccolo angolo di Africa. I miei coinquilini venivano dal Burkina Faso, dalla Repubblica Centrafricana, dal Benin e da Rodrigues. La sera, quando tornavamo dopo una giornata di lavoro, ci riunivamo intorno al tavolo per la cena: riso fritto e stufato di gombo e pomodoro.

Appena uscivo di casa mi lasciavo l'Africa alle spalle ed entravo in India: tre quarti della popolazione mauriziana ha radici indiane. A metà strada, lungo il sentiero di sabbia, compravo dei samosa in un chiosco. Un giorno, un amico dell'università mi ha invitato al matrimonio del fratello. Gli ho fatto timidamente notare che suo fratello non mi conosceva neppure, ma l'osservazione è stata del tutto ignorata: «Sarà felicissimo se vieni!». La festa tradizionale indiana sarebbe durata quattro giorni. Un cugino dello sposo sarebbe passato a prendermi davanti alla stazione degli autobus. Mi ero descritto come un ragazzo alto con una camicia nera. Quando alla fine mi ha trovato, dopo aver percorso su e giù per una mezz'ora la stazione affollatissima, ha esclamato: «Perché non hai detto solo che eri un bianco?». E alla festa, vedendo un ragazzino guardarmi a bocca aperta, mi sono reso conto che aveva ragione. Di per sé le nozze consistevano in ore

di cerimonie incomprensibili, ma mi è parso tutto fantastico. Nei primi anni da studente, durante le vacanze estive, viaggiavo in treno per settimane attraverso l'Europa; adesso passavo un paio d'ore in un bus su un'isola grande come una provincia dei Paesi Bassi e vedevo tutto il mondo intorno a me.

Dato che eravamo così vicino all'equatore, non c'era il crepuscolo e si passava in pochi minuti dalla notte al giorno. Ogni mattina, alle sei in punto, il gallo cantava e anche il mio piccolo vicino si svegliava. Mi sono adattato al ritmo tropicale. Sul tetto della casa, all'ombra dei vestiti stesi ad asciugare, facevo colazione con due panini bianchi, burro e formaggio e una tazza di caffè. Avrei preferito del pane integrale, ma era difficile da trovare. Facevo la spesa in un negozietto all'angolo gestito da un musulmano; quando dal minareto si alzava l'invito alla preghiera, chiudeva il negozio per il tempo necessario. Avevo trovato il caffè in un grande centro commerciale alla periferia della capitale, Port Louis. Gli scaffali erano pieni di prodotti lavorati provenienti da ogni parte del mondo: caffè dall'America Latina e molti prodotti dall'Europa, come un vasetto di autentico pesto genovese, ovviamente assai più caro che in Olanda. Mi ha colpito che quasi nessuno di quei prodotti provenisse da Mauritius. In quel supermercato potevo dunque trovare quasi tutto quello che trovavo ad Amsterdam. La distanza tra Genova e il mio Paese è di qualche centinaio di chilometri, i vasetti di pesto attraversano il Brennero sul rimorchio di un camion, ma Mauritius si trova in mezzo all'oceano, a quasi duemila chilometri dal continente africano. Quando entro in un supermercato nel mio Paese non faccio quasi più caso al fatto che posso comprare il pesto dall'Italia, il caffè dal Brasile e i pomodori dalla Spagna, ma durante il soggiorno a Mauritius mi sono reso conto del lunghissimo viaggio che il cibo compie prima di giungere sul mio piatto.

E anche di quanto Mauritius dipenda dalle importazioni alimentari per soddisfare i bisogni della sua popolazione. Con cosa impastavano il pane i fornai di Mauritius se la nave con i rifornimenti incappava in un problema lungo il tragitto? Ora che ero circondato da centinaia di chilometri di oceano mi accorgevo dell'incredibile sforzo necessario per superare le distanze e le barriere geografiche, compiuto grazie a una rete planetaria di uomini e merci. La storica interconnessione delle società insulari con gli ecosistemi locali viene sempre più spesso sostituita da un cordone ombelicale costituito da navi e aeroplani.